

PIOTR PODEMSKI (WARSZAWA)

TRADURRE IL FASCISMO.
LA DIVERSITÀ DEL TOTALITARISMO IMPERFETTO FASCISTA
ATTRAVERSO LE FONTI STORICHE PRESENTATE
AL LETTORE POLACCO

TRANSLATING FASCISM. ITALY'S IMPERFECT
TOTALITARIANISM IN PRIMARY SOURCES TRANSLATED
FOR THE POLISH READER

PRZETŁUMACZYĆ FASZYZM. WŁOSKI NIEDOSKONAŁY
TOTALITARYZM W ŚWIETLE ŹRÓDEŁ HISTORYCZNYCH
TŁUMACZONYCH NA JĘZYK POLSKI

The author aims to share his experience of translating historical sources concerning Fascist Italy as a part of a larger research project. He argues that since Italian Fascism has been defined as an “imperfect totalitarianism” in fact the Fascist texts do not reflect a single, coherent political vision and reality, but rather should be viewed as a microcosm of diverse currents and circumstances. Through an analysis of selected examples he advocates a strategy of translation through emulating the language of original Polish texts produced within equivalent ideological traditions, from Romanticism and Catholicism to modern nationalism and Stalinist propaganda.

1. IDEE GENERALI

L'idea del presente testo parte da un'esperienza concreta dell'autore, legata al lavoro di traduttore intrapreso nell'ambito di un progetto ben più ampio: la pubblicazione del suo libro dedicato al mito della giovinezza e alla realtà della vita dei giovani italiani sotto il regime fascista (Podemski 2010). Lo studio in questione si propone come un'analisi fenomenologica del microcosmo del Ventennio fascista in Italia attraverso le fonti primarie. L'autore si è posto, in particolare, le seguenti domande:

- 1) per quali motivi il fascismo si autopercepisce e autopresenta come “un movimento di giovani”?
- 2) quali sono gli elementi essenziali del suo progetto di una “rivoluzione antropologica” mirata a plasmare “l’Italiano nuovo”?
- 3) in quale modo lo cerca di realizzare tramite una “rivoluzione scolastica” (Capitolo III) nonché l’attività delle sue organizzazioni giovanili definite “la pupilla del regime” ?
- 4) in quale misura il progetto fascista sembra riuscito alla luce delle autobiografie dei giovani del tempo fascista pubblicate nel dopoguerra?

Naturalmente affinché un tale piano di ricerca si potesse realizzare producendo dei risultati accessibili al lettore polacco, una parte non trascurabile del lavoro svolto s’incentrò sulla selezione e sulla traduzione dall’italiano in polacco delle fonti primarie da citare direttamente, destinate a rendere più comprensibile, tangibile e concreta la realtà complessa del regime totalitario come pure la sua ideologia, dottrina e propaganda; si fece così ricorso a testi svariati: discorsi, proclami, inni, poesie, manuali, dizionari come pure la stampa del periodo. Per quei motivi l’approccio metodologico di base abbracciato nell’ambito delle scienze della traduzione fu quello dettato dallo *skopos* vermeeriano, cioè una tendenza ad ottenere l’effetto di equivalenza funzionale, arrivando – a dirla con Umberto Eco – fin “alla disinvoltura d’un testo che sembrasse scritto direttamente” in polacco (Federici 2009: 259). Una scelta che parve adeguata anche dal momento che si trattava di testi prevalentemente mai prima pubblicati in polacco, con poche – anche se significative – eccezioni di alcuni manifesti culturali e letterari (Ugniewska 2001).

Vale forse la pena affermare che nel caso di voler in questo modo “tradurre il fascismo” italiano in polacco, il ruolo del traduttore in quanto mediatore interculturale assume un’importanza del tutto eccezionale, il che risulta dalla stessa natura di ciò che gli studiosi hanno definito come fenomeno totalitario. Il totalitarismo poi è ben più di una semplice dittatura. Tentando di proporre un catalogo delle caratteristiche del sistema totalitario (p.e. quello di Hitler o Stalin), contrapposto ai regimi autoritari (p.e. Franco o Piłsudski), anche nel campo storiografico si suol sottolineare che mentre l’autoritarismo desidera tendenzialmente far risorgere le glorie del passato, il totalitarismo esprime l’ambizione di progettare un mondo del tutto nuovo, e là dove l’autoritarismo rivendica semplice obbedienza, il totalitarismo pretende di costruire una sua mentalità (Payne 1995: 7). Ogni totalitarismo, quindi, mira a inventarsi una realtà che gli è propria, fatta di miti e immagini che ne costituiscono il vero tessuto ideologico, senza cui non la si può nè comprendere nè giudicare; una realtà accessibile esclusivamente attraverso fonti primarie percepite nel loro contesto culturale. Il totalitarismo – si può azzardare – è tutto retorica (Spackman 1996: X), si riconosce, si costruisce e si realizza nelle parole che utilizza, donde l’estrema delicatezza di dover badare ai modi in cui questa sostanza del totalitarismo viene rappresentata in una lingua straniera.

Però, nel caso specifico del fascismo italiano, vi si sovrappone un'altra dimensione: esso viene infatti classificato da numerosi studiosi come un "totalitarismo imperfetto" (Sabbatucci-Vidotto 1999), poiché ambisce a una solida e disciplinata compattezza totalitaria, mentre in pratica troppo spesso cede di fronte a una resistenza proveniente sia dall'atteggiamento generalmente passivo delle masse degli italiani che dai molteplici contrasti realmente esistenti tra le diverse correnti e fazioni dentro lo stesso movimento. Pertanto le fonti fasciste, pur appartenendo al medesimo microcosmo fascista, in realtà rappresentano una stragrande ricchezza e diversità di approcci, princîpi ideali e valori, condivisi da una parte, e mai dalla totalità, dei fascisti. La tipologia dei testi – e, quindi, anche dei linguaggi – da quel punto di vista ideologico-culturale comprende tra l'altro: 1) per quanto riguarda le radici dell'ideologia fascista – la tradizione dannunziana e quella futurista; 2) per la dottrina del regime – il linguaggio gentiliano di matrice idealistica, poi anche religiosa e classicheggiante filoromana; 3) per la sua prassi – il mondo della stampa come pure i modi di esprimersi degli stessi giovani fascisti e combattenti, ma anche le ironiche, non sempre sincere, autobiografie prodotte ormai nel dopoguerra.

Visto l'approccio metodologico generale sopra delineato e la natura dei testi da trattare, si anticiparono due probabili problemi da affrontare subito all'inizio in riferimento a tutto il corpo delle fonti. Quanto alla dimensione interculturale, pur tenendo presente l'ormai menzionato concetto vermeeriano, si optò comunque per il metodo letterale, e non quello libero, là dove l'originale alludeva a degli elementi concreti della realtà politico-culturale italiana probabilmente sconosciuti al lettore polacco. Si decise, ad esempio, di conservare nella traduzione la versione originale ("eja, eja, alalà") del saluto militare fascista, carico di significati contestuali, perchè di origini dannunziane, ma ispirato a delle precise fonti greco-romane. Invece di ricorrere a un difficilmente rinvenibile equivalente polacco, sembrò opportuno servirsi di una nota esplicativa presentando la radici del grido che poi in polacco per ragioni fonetiche assume una certa comicità. L'altro problema anticipato nasceva sul piano temporale dal dover scegliere tra la lingua polacca degli anni 20 e 30, cioè dei tempi del fascismo, oppure quella odierna, naturale e vicina al pubblico di oggi. Qui si diede preferenza, tenendo conto della difficoltà e stravaganza di un eventuale concetto di simulare accuratamente la lingua polacca del Ventennio, alla lingua contemporanea con l'intenzione di imitare il linguaggio delle molteplici categorie di testi trattati, usufruendo della conoscenza delle diverse correnti della realtà socio-culturale polacca con dei particolari tratti lessicali e stilistici.

2. LE RADICI DEL MOVIMENTO

Il fascismo, è stato più volte sottolineato dagli studiosi, non nasce solo ed esclusivamente dalla crisi morale della vittoria mutilata dopo la Grande Guerra, ma si riconosce in alcune tendenze fondamentali della cultura politica italiana tra il Risorgimento e il primo decennio del Novecento (Veneruso 1996: 17). Tra le diverse correnti rappresentate spicca soprattutto come un'ovvia fonte d'ispirazione il movimento futurista, il quale già nel 1909 nel suo famoso Manifesto volle "glorificare la guerra – sola igiene del mondo". Perciò ormai la stessa prospettiva di una probabile guerra mondiale mette in guardia i futuristi, con lo stesso Filippo Tommaso Marinetti che nel 1914 si fa profeta di una nuova epoca, contrapposta all'Italietta borghese cui l'esperienza bellica deve porre fine:

“La Guerra esautorerà tutti i suoi nemici: diplomatici, professori, filosofi, archeologi, critici, ossessione culturale, greco, latino, senilismo, musei, biblioteche, industria dei forestieri. La Guerra svilupperà la ginnastica, lo sport, le scuole pratiche d'agricoltura, di commercio e industriali. La Guerra ringiovanirà l'Italia, l'arricchirà d'uomini d'azione, la costringerà a vivere non più del passato, delle rovine e del dolce clima, ma delle proprie forze nazionali”

(E. Gentile 1975: 118).

„Wojna pozbawi wpływów wszystkich swych wrogów: dyplomatów, profesorów, filozofów, archeologów, krytyków, obsesję kultury, grekę, łacinę, staroświeckość, muzea, biblioteki, cały ten przemysł na potrzeby cudzoziemców. Wojna rozwinię gimnastykę, sport, praktyczne szkoły uprawy roli, handlu i przemysłu. Wojna odmłodzi Italię, przysporzy jej ludzi czynu, zmusi ją do życia nie przeszłością, ruinami i słodkim klimatem, lecz własnymi siłami narodu”.

Il testo citato preannuncia alcune caratteristiche principali dell'ideologia fascista: il suo disprezzo nei confronti del passato, percepito come un onere da cui liberarsi, dal momento che troppo spesso esso conduce a un'ammirazione sterile e senile invece di un desiderio di costituire una fonte di energie ed orgoglioso attivismo. Vi troviamo dei termini chiave del pensiero prefascista: sia utilizzati per denigrare l'Italia liberale (“ossessione culturale”, “senilismo”, “rovine”, “musei”, “dolce” ecc.) sia per indicare l'alternativa di una nuova realtà auspicata (“pratico”, “ringiovanire”, “azione”, “costringere”, “forze”). Ed è proprio quel contrasto che sembra doveroso mettere in evidenza nella traduzione polacca per facilitare la comprensione del messaggio dei futuristi all'alba della guerra mondiale.

Dei contenuti al primo sguardo alquanto simili si possono ritrovare nei testi legati all'attività politica di Gabriele D'Annunzio, considerato proprio il “Giovanni Battista del fascismo” o “il Primo Duce” (Ledeon 2002). Proprio come Marinetti, ormai nel 1915 D'Annunzio promuove una visione della guerra come uno spartiacque tra il vecchio e il nuovo mondo, “l'evento” che, chiudendo il capitolo degli “amori sterili”, di essere “ultimi”, “affamati e assetati di gloria”,

permetterà ai giovani “ritornanti con le vittorie” di vedere “il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d’Italia”.

<p>“Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.</p> <p>Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero.</p> <p>Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore. [...]</p> <p>Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l’evento, accetteranno in silenzio l’alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.</p> <p>Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.</p> <p>Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggianti dolore.</p> <p>Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d’Italia”.</p> <p>(D’Annunzio 1918: 32-33)</p>	<p>„Błogosławieni, którzy mają dwadzieścia lat, czysty umysł, zaprawione ciało, dzielną matkę.</p> <p>Błogosławieni, którzy czekając i mając nadzieję, nie roztrwonili swej siły, lecz ustrzeżli ją z żołnierską dyscypliną.</p> <p>Błogosławieni, którzy wzgardzili bezpłodnymi miłostkami, by zachować niewinność dla tej pierwszej i ostatniej miłości. [...]</p> <p>Błogosławieni, którzy dopiero co protestując przeciwko tym wydarzeniom, będą potrafili podporządkować się w ciszy wyższej konieczności, nie chcąc już być ostatnimi, ale pierwszymi.</p> <p>Błogosławieni młodzi, którzy łakną i pragną chwały, albowiem będą nasyceni.</p> <p>Błogosławieni miłosierni, albowiem będą ocierać łniącą krew, opatrywać promienny ból.</p> <p>Błogosławieni czystego serca, błogosławieni powracający w chwale zwycięstwa, albowiem oglądając będą nowe oblicze Rzymu, na nowo ukoronowane czoło Dantego, triumfujące piękno Italii”.</p>
---	---

Nel tentativo di convincere i futuri soldati a – come lo definisce poi il fascismo – “vivere pericolosamente”, D’Annunzio compone quindi un primo inno (pre)fascista alla giovinezza (“Beati quelli che anno vent’anni”) sulla falsariga di un noto testo biblico. In tal modo viene inaugurato tutto un filone dell’ideologia fascista: la sacralizzazione della politica, la creazione di una religione civile, il culto dei martiri e degli eroi della patria sottoposti a un processo di deificazione. Pertanto al traduttore rimangono poche scelte: pare assolutamente necessario servirsi della cornice delle frasi fisse della versione polacca delle Beatitudini evangeliche (per esempio “Błogosławieni [...], którzy łakną i pragną [...], albowiem będą nasyceni”) secondo l’edizione del Nuovo Testamento resa più conosciuta nella tradizione cattolica del paese (Biblia Tysiąclecia 1965), conservando pure dell’originale discorso dannunziano gli elementi costitutivi del suo linguaggio attivista e guerriero, il che produce – sia in polacco che in italiano – una combinazione assai stravagante, ma retoricamente potente e riuscita.

I due esempi sopraccitati dovrebbero quindi rendere il lettore polacco consapevole dell’esistenza nell’Italia prefascista di un evidente sottosuolo psicologico-culturale che, rafforzato in seguito dalla catarsi della Grande Guerra, porterà al crescere ed affermarsi del movimento fascista nell’imminente dopoguerra.

3. LA DOTTRINA DEL FASCISMO

La leadership del fascismo presto capì comunque che una tale costruzione ideologica sarebbe crollata dopo una probabile riappacificazione postbellica e quindi non costituì il potenziale necessario per trasformare il movimento fascista dei combattenti in un regime stabile e duraturo. Nella ricerca di una base spirituale più profonda, ormai nel 1922 Mussolini invita a far parte del suo primo governo di coalizione, affidandogli l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione, il famoso filosofo neoidealista Giovanni Gentile. Il contributo di Gentile sarà sicuramente decisivo per quanto riguarda l'elaborazione di una vera e propria ideologia del fascismo, il che si può facilmente rilevare dal confronto dei testi sopracitati con il seguente brano della "Dottrina del fascismo" del 1935, un'opera sottoscritta da Mussolini, ma attribuita in gran parte al filosofo:

“L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione [...]: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo.”

(Mussolini 1936).

“Człowiek faszyzmu to jednostka, która jest częścią narodu i ojczyzny jako prawa moralnego, łączącego jednostki i pokolenia we wspólnej tradycji i wspólnej misji [...]: życiem, w którym jednostka, poprzez wyrzeczenie się samej siebie, poświęcenie swych partykularnych interesów, nawet śmierć, wypełnia tę całkowicie duchową egzystencję, która stanowi o jej wartości jako człowieka”.

Gentile mira quindi a un'evidente sublimazione dello spirito fascista. Costruisce la sua concezione squisitamente totalitaria (“l'abnegazione di sé, il sacrificio [...], la stessa morte”) tramite un linguaggio nobile e aulico, frutto della sua formazione nella scuola dell'élite intellettuale borghese, tanto odiata e derisa dai primi fascisti. È sulla scia di questa presunta svolta nell'ambito dell'ideologia fascista che si deve mettere anche il traduttore tentando di nascondere dietro la facciata della morale granitica di Gentile l'ormai evidente progetto non tanto autoritario che proprio totalitario: il concetto dell'individuo che non esiste fuori della realtà ideale della nazione e della patria, la cui esistenza non ha un “valore di uomo” se non attraverso una sottomissione completa alla comunità mistica di generazioni, il cui interprete si fa – beninteso – lo Stato fascista.

L'impatto del pensiero gentiliano, accettato da Mussolini in quanto uno strumento assai raffinato ed efficace per costruire una nazione di fascisti, si fece notare soprattutto nel mondo della scuola plasmata dallo stesso ministro tramite “la più fascista delle riforme” del 1923. In palese contraddizione alle convinzioni originali dei fascisti Gentile favorì lo studio del greco e del latino come pure della storia, filosofia e letteratura formulando, però, un chiaro desiderio che le conoscenze teoriche dovessero costituire solo una prima tappa della vera

educazione nazionale che aveva per scopo la formazione di un cittadino eroico che sapesse superare gli esempi degli eroi storici. Vediamo il testo del famoso “Inno a Roma”:

<p>“Roma divina, a te sul Campidoglio, dove eterno verdeggia il sacro alloro, a te, nostra fortezza e nostro orgoglio, ascende il coro. Salve Dea Roma! Ti sfavilla in fronte il Sol che nasce sulla nuova storia; fulgida in arme, all’ultimo orizzonte sta la Vittoria. Sole che sorgi libero e giocondo sul colle nostro i tuoi cavalli doma; tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggior di Roma, maggior di Roma!”</p> <p>(Savona-Straniero 1979)</p>	<p>”O, boski Rzymie, ku Tobie na Kapitol, tam, gdzie laur święty się zieleni, ku Tobie, potęgo nasza i dumo, wstępuje chór. Bogini Romo! Rozbłyska na twym czole Słońce, co wstaje nad nową historią; w lśniącej zbroi na dalekim horyzoncie już widać Wiktorię. Słońce, co wstajesz wolne i radosne, nad naszym wzgórzem zatrzymaj swój rydwan; na całym świecie nie znajdziesz nic, co byłoby większe od Rzymu”.</p>
--	--

Il lessico dominante in questo tanto popolare inno fascista (“sacro alloro”, “Dea Roma”, “fulgida in arme”, “[dea] Vittoria”, “colle nostro” ecc.) obbliga il traduttore polacco a ricorrere al linguaggio adoperato nelle versioni polacche dei testi classici per rendere in maniera convincente il clima solenne ed antiquato dell’originale. Così al lettore polacco può sembrare sempre più adeguata la definizione proposta da alcuni studiosi del fascismo come una “rivoluzione conservatrice” (Veneziani 1994: 93).

Tale sensazione si intensifica se teniamo conto anche delle fonti prodotte in occasione della Conciliazione tra il regime e la Chiesa nel 1929. Da quel momento in poi nel microcosmo del fascismo si inseriscono anche i numerosi testi che rappresentano una sensibilità fin qui del tutto assente – quella intrinsecamente cattolica:

<p>“Grandeggia nel cielo di Roma il sublime volto del Redentore. [...] Gloria a Benito Mussolini. Gloria al giovane italiano che ridona all’Italia la sua perfetta anima, che apre alla Chiesa un nuovo periodo di splendore, che cancella ogni dissidio nella coscienza dei cittadini italiani, fino ad oggi torturati nel dilemma: tricolore ed altare. [...] Ormai l’educazione del popolo italiano potrà essere integrale. Dio e Patria, Gerarchia e Famiglia”</p> <p>(Danzi 1934: 191-194)</p>	<p>„Jaśnieje na rzymskim niebie wzniosłe oblicze Odkupiciela. [...] Chwała Benito Mussoliniemu. Chwała młodemu Włochowi, który przywraca Italii pełnię jej duszy, który otwiera przed Kościołem nowy okres świętości, który kładzie kres wszelkim konfliktom sumienia włoskich obywateli, aż do dziś dręczonych dylematem: trójkolorowy sztandar narodowy czy ołtarz. [...] Teraz już wychowanie narodu włoskiego może być jednolite. Bóg i Ojczyzna, Hierarchia i Rodzina”.</p>
---	--

Pur adempiendo ai criteri del totalitarismo fascista (“perfetta anima”, “cancella ogni dissidio”, “educazione integrale”), il testo citato costituisce naturalmente un’ulteriore prova di quanto lontano si trovò il fascismo dell’anno 1929 dalle sue radici futuriste e rivoluzionarie, ammettendo un trattamento apertamente religioso (“Redentore”, “gloria”, “Chiesa”, “coscienza”) di argomenti politici, una prospettiva impensabile per il giovane Mussolini, il quale aveva una volta osservato che gli antichi romani, prima “beati et fortes”, con l’avvento del cristianesimo divenivano “debiles et ignorantes” (Ludwig 1934: 166-167). Per trovare un linguaggio adeguato per produrre una versione polacca di questo gruppo di fonti, sembra lecito emulare lo stile della stampa cattolica integralista.

Se però le celebrazioni della Conciliazione da parte dei cattolici potevano sembrare agli ex-rivoluzionari fascisti solo un’assurda ma innocua mascherata da parte del Duce, il passo successivo nella strada dell’evoluzione del regime suscitò per forza qualche perplessità. Allo stesso tempo offendendo molti cristiani ed isolandosi dal sempre esistente – seppur emarginata – ala sinistra del suo movimento, Mussolini venne di fatto deificato e messo sull’altare accanto a Gesù Cristo in un nuovo Credo fascista:

<p>“Io credo nel sommo Duce creatore delle camicie nere e in Gesù Cristo suo unico protettore. Il nostro Salvatore fu concepito da buona maestra e da laborioso fabbro. Fu prode soldato, ebbe dei nemici. Discese a Roma: il terzo giorno ristabilì lo Stato, Siede alla destra del Sovrano. Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo. Credo nelle savie leggi, la comunione dei cittadini, la remissione delle pene, la resurrezione dell’Italia, la forza eterna, così sia. (Galeotti 2000: 31)”</p>	<p>„Wierzę w najwyższego Duce, stwórcy czarnych koszul i Jezusa Chrystusa, opiekuna jego jedynego. Zbawiciel nasz narodził się z dobrej nauczycielki i pracowitego kowala. Był dzielny żołnierzem, miał wrogów. Zstąpił do Rzymu, trzeciego dnia odbudował państwo, Siedzi po prawicy Władcy, Stamtąd przyjdzie sądzić bolszewików. Wierzę w mądre prawa, obywateli obcowanie, grzechów odpuszczenie, Italii zmartwychwstanie, siłę wieczną, Amen”.</p>
---	---

Uno potrebbe sostenere che in sostanza il *Credo* qui presentato altro non fosse che un’imitazione del discorso dannunziano delle Beatitudini. Vi è, però, una differenza non trascurabile: mentre D’Annunzio aveva utilizzato il noto brano evangelico con una cospicua intenzione di rafforzare il suo messaggio retorico tramite una provocazione anticattolica, Mussolini non negò il valore cristiano del testo originale, ma vi implicò il culto della propria persona, lasciando comunque qualche spazio – anche se assai limitato – a Cristo in quanto “suo unico protettore”. Al traduttore il testo in questione non presenta quindi gravi difficoltà, potendo usufruire direttamente delle frasi fisse del *Credo* catto-

lico, il che in polacco come in italiano produce un effetto psicologico altrettanto forte favorendo la comprensione del fenomeno totalitario, almeno al livello teorico.

Nonostante le apparenze non si può comunque ritenere che lo sviluppo dell'ideologia fascista consista in una logica evoluzione dalla retorica militante del primo dopoguerra alla graduale stabilizzazione attorno ai valori conservatori condivisi da una stragrande maggioranza degli italiani. Il concetto del totalitarismo imperfetto presuppone che anche nella fase matura del regime si possano osservare delle svolte inaspettate e difficilmente spiegabili che riguardano anche il linguaggio della propaganda. Un caso del genere ci viene fornito dallo studio dell'antisemitismo fascista. A differenza del razzismo coloniale, si tratta di un fenomeno quasi inedito prima della svolta dell'anno 1938, quando sul piano generale della politica razziale si passò da un razzismo "culturale" a quello "biologico" (Podemski 2012). Provvedimenti del genere suscitarono una dose d'incomprensione e resistenza da parte di molti italiani, nei confronti dei quali il fascismo non mancò di dimostrare il suo volto originale, brutale e intransigente, in una campagna antisemita della stampa del partito che aveva ancora il sapore – a quasi vent'anni di distanza – della furia aggressiva dello squadristo:

“Ma dove andranno a finire i poveri ebrei? Ecco una sciocca domanda e per noi fascisti, umiliante, che si sente insistentemente ripetere da un mese a questa parte, da donne, da uomini, da troppa gente. [...] All'inferno, camerati, all'inferno andassero a finire questi vostri «poveri ebrei» a scontare una minima parte del male che in venti secoli hanno saputo fare al mondo. E voi con loro, camerati, in buonissima compagnia...”

(De Felice 1961: 361).

„Co się z nimi stanie, z tymi biednymi Żydami? To głupie pytanie, a dla nas, faszystów, wręcz upokarzające, a jednak wciąż i nieustannie słyszymy je od jakiegoś miesiąca z ust kobiet i mężczyzn, zbyt wielu osób [...]. Do piekła, towarzysze, do piekła pójdą ci wasi «biedni Żydzi» zapłacić za drobną część tego zła, jakie wyrządzili światu w ciągu tych dwudziestu wieków. A wy pójdziecie z nimi, towarzysze, w bardzo dobrym towarzystwie [...]”

Cercando un linguaggio corrispondente nel contesto polacco non ci si può sottrarre alla tentazione di prendere a modello quello presente nella Polonia degli anni '30 quando le forze marginali della destra radicale antisemita si ispiravano, tra l'altro, al fascismo italiano. Però forse ancor più accessibile al lettore polacco contemporaneo può risultare l'esperienza del totalitarismo comunista dei tempi dello stalinismo. I due regimi, quello fascista italiano e quello comunista polacco, anche se ideologicamente avversari, condividono alcune caratteristiche essenziali: l'odio verso un nemico anche immaginario adoperato come strumento di lotta politica, il concetto di complicità applicato a chi nutre compassione nei confronti dei perseguitati e l'indignazione esasperata se le spinte ideologiche lanciate non vengono accolte con l'auspicato entusiasmo.

Affinchè uno possa pretendere di aver dato uno sguardo panoramico al microcosmo del totalitarismo imperfetto fascista, è indispensabile tuttavia – oltre ad aver esaminato le correnti principali della dottrina del fascismo – adottare anche una prospettiva della prassi della vita quotidiana in Italia sotto il regime.

4. LA PRASSI DEL REGIME

A partire dalla fase dello squadristo (1919-1922), si fa notare una marcata discrepanza tra i princîpi ideali del movimento (secondo le sopra riportate dichiarazioni dannunziane e marinettiane) e la realtà delle operazioni intraprese dai gruppi fascisti. Un giovane squadrista ricordò a pochi anni di distanza:

„Le squadre incominciarono a funzionare attivamente. Ognuna di esse si componeva di una ventina di giovani. Facevo parte della Terremoto. Gli anziani dicevano che ero troppo giovane per poter appartenere ad una squadra terribile come la Terremoto. Avevamo il gagliardetto e il ruolino di marcia. [...] Si agiva nel mistero. Voci sussurrate in un orecchio. Questa sera alle dieci. [...] Si ricomponavano così le squadre; e via in carrozzella negli autocarri o a piedi per i viottoli dei campi. Si ritornava dalla spedizione, e nessuno ne sapeva nulla nel paese”.

(Girace 1940: 33-35)

„Bojówki zaczęły działać. Każda z nich składała się z dwudziestki młodych ludzi. Byłem w Terremoto. Dowódcy mówili, że jestem za młody, żeby należeć do takiej strasznej grupy jak Terremoto. Mieliliśmy sztandar i rozwijany w marszu proporzec. [...] Działaliśmy w tajemnicy. Wiadomości szeptano na ucho. Dziś wieczorem o dziesiątej. [...] Tak gromadziły się drużyny i naprzód po polnych drogach ciężarówkami albo piechotą. Wracało się z wyprawy i nikt w miasteczku nie wiedział”.

Si può facilmente osservare come la vocazione spirituale evocata da D’Annunzio non trovi conferma nella percezione dello squadrista. Resta piuttosto visibilmente colpito dall’atmosfera di clandestinità e terrore probabilmente seminato nei cuori degli avversari politici. Colpisce il fatto che quell’aria gioiosa di orgogliosa impunità di un gruppo giovanile domini fino al punto di far ignorare completamente la sostanza: infatti viene menzionato soltanto il momento iniziale e quello finale, senza alcun riferimento alla stessa azione svolta. Più che a uno “spirito autoritario” troviamo piuttosto atteggiamenti riconducibili alla tradizione anarchica. Perciò la traduzione dovrà puntare su un linguaggio che indichi un’eccitazione giovanile, un senso d’appartenenza al gruppo segreto e tendenzialmente temuto il che costituisce un titolo d’orgoglio personale.

Ancora più evidente il trionfo della vita reale quotidiana sopra le proclamazioni dell’ideologia fascista in questa testimonianza sullo squadristo fornitaci da un fascista ormai nel 1923, cioè nei primi mesi del regime al potere:

“Il treno speciale, l’unico treno che parte per la Capitale, è pronto. Le vetture sono prese d’assalto e rigurgitano di squadristi. [...] Sono mamme desolate, sono parenti, amici che danno l’ultimo addio. I fascisti a ciglio asciutto cercano di riassicurare, sventolano fazzoletti tricolori, fez e bandiere e lanciano gli alalà possenti. [...] È la gioventù ardita che palpita di fede e non teme gli eventi. [...] La banda di Reggello è in testa ed intona «Giovinezza» [...]. I mille squadristi intonano le canzoni a squarciagola, così i romani dovranno una buona volta svegliarsi”

(Papasogli 1923:73-74)

„Pociąg specjalny, jedyny pociąg do stolicy, już gotów. Brane szturmem wagony zapelniają się po brzegi bojowcami. [...] Są płaczące mamy, są członkowie rodzin, żegnający kole-dzy. Nie roniąc ani łzy, faszyci starają się ich uspokoić, na wietrze powiewają trójkolorowe proporce, fezy i sztandary, słychać potężne «alalà». To gorąca młodzież, w której pulsuje wiara, która nie boi się przyszłości. [...] Grupa Reggello jest na początku składu i intonuje «Giovinezę» [...]. Tysiąc bojowców podejmuje śpiew na cały głos, a zatem tym razem rzymianie będą musieli podnieść się z łózek wcześniej”.

L’immagine che ci viene offerta fa pensare a una gita scolastica che sta per iniziare. La spesso rivendicata virilità dei fascisti sparisce completamente cedendo spazio a dei comportamenti tipici degli intimi rapporti familiari con le figure dominanti delle “mamme desolate [...] che danno l’ultimo addio”. Anche le stesse affermazioni del narratore (“a ciglio asciutto”) concorrono al clima di scenetta sentimentale anziché dar prova di spirito marziale, nonostante tutti i tricolori e fez, “alalà” e “Giovinezze” cantate “a squarciagola” per sottolineare un senso di prepotenza ed orgoglio. Il testo offre quindi al traduttore un’opportunità di schizzare l’aspetto umano e provinciale di un fascismo che da una parte idolatra “la Capitale” come un ideale classico e dall’altra disprezza i romani contemporanei che impersonano l’élite borghese tanto odiata.

È proprio alle caratteristiche tragicomiche del fascismo provinciale che si riferiscono alcuni ricordi prodotti dopo la caduta del regime. Un anonimo testimone ricordava:

“Non mi sentivo fascista perchè non ero bravo in ginnastica. Alle adunate sbagliavo sempre il passo: mi facevano uscire dalle righe e mi sgridavano. Allora mi offendevo. Ma la mia irritazione era meramente epidermica. E ricordo il mio turbamento, la mia gioia quando, da balilla, ebbi la croce al merito. Senza alcun merito. Fu un gesto di riconoscenza del comandante la legione nei riguardi di mio padre. Mio padre lo trasportava in macchina durante certe marce estenuanti. E al comandante, nonostante il proclamato ardore littorio, dolevano presto i piedi.”

(Albertoni et al. 1962: 102).

„Nie czułem się faszystą, bo nie byłem dobry z gimnastyki. Na zbiórkach ciągle myliłem krok: kazali mi zawsze wyjść przed szereg i skrzyczeli mnie. Wtedy się obrazałem. Ale moje zdenerwowanie było tylko powierzchowne. A pamiętam moje poruszenie i radość, gdy jako balilla dostałem krzyż zasługi. Bez żadnych zasług. Był to gest wdzięczności komendanta legionu w stosunku do mego ojca. Ojciec podwoził go samochodem podczas różnych męczących marszów. A komendanta, na przekór deklarowanemu liktorskiemu zapalowi, zaraz bolały nogi”.

Da questo testo sottilmente ironico, ma in generale assai parsimonioso e concreto, risulta che nonostante tutti gli sforzi degli intellettuali del regime il fascismo in molti casi fosse interpretato in chiave puramente militarista, come una “scuola di potenza”, con l’obiettivo essenziale di dare un’educazione militare alla nazione. A dispetto dello slogan ufficiale del regime “Libro e moschetto fascista perfetto” in numerose fonti troviamo il semplice messaggio che non sia buon fascista chi non è bravo in ginnastica. Ugualmente significativi i casi di una “croce al merito senza alcun merito” e di un comandante che umanamente non riesce ad essere all’altezza delle aspettative proclamate dall’ideologia. Dall’altro canto non si può neppure escludere che una tale strategia possa essere utilizzata dagli autori delle memorie postbelliche al fine di diminuire la scala del proprio entusiasmo, della partecipazione o almeno del consenso non completamente negato al fascismo. La traduzione dovrebbe quindi giocare proprio su quest’ambivalenza lasciando che il giudizio spetti al lettore.

Frequentemente capita però che la scelta di un memorialista cada sulla derisione totale della realtà fascista il cui cavallo di battaglia sarà di solito una spietata ironia critica rivolta contro dei manifesti paradossi ed incongruenze della dottrina che comunque continua ad essere presentata come totalitaria e sacrosanta, poco meno di una fede religiosa. Un’anonima giovane donna fascista scrisse nel dopoguerra:

“Alle elementari mi avevano insegnato che avevo una Patria, l’Italia, che era una terra bellissima, forse la più bella in senso assoluto, e che più gente moriva per lei, era tanto di guadagnato. Bisognava morire, vuoi per difenderla dalla tirannide, vuoi dall’invasore, ed entrambe queste entità erano di lingua tedesca. Confusamente ricordo che al ginnasio mi veniva ancora descritta l’Italia come un paese ricco di ogni bellezza e per il quale nessun sacrificio non sarebbe stato troppo grande, ma non si parlava più della tirannide austriaca né dell’invasore, anzi la lingua moderna che dovevamo studiare era proprio il tedesco.”

(Le confessioni di una piccola italiana 1983: 82-83).

„Już w podstawówce nauczono mnie, że mam Ojczyznę, Italię, która jest przepięknym krajem, może najpiękniejszym w sensie absolutnym, i że im więcej ludzi za nią umiera, tym lepiej. Trzeba było umierać, czy to by bronić jej przed tyranią, czy to przed najeźdźcą, a obie te kategorie wiązały się z niemiecką. Pamiętam moje zdziwienie, gdy jeszcze w gimnazjum przedstawiano mi Italię jako kraj pełen wszelkiego piękna, godzien każdego poświęcenia, ale nie mówiło się już o austriackiej tyranii czy najazdach, za to właśnie językiem obcym, którego mieliśmy się wszyscy uczyć, stał się niemiecki”.

La forte e maliziosa ironia del brano citato si salva nella traduzione tramite il discorso indiretto libero grazie a cui le frasi tipiche della propaganda fascista ripetute e messe accanto, a prescindere dalle circostanze nelle quali il regime fu costretto a modificare la sua politica internazionale, assumono una dimensione surreale e ridicola. Il narratore, invece, si nasconde dietro anche se la sua intenzione di deridere rimane ben comprensibile.

Un aspetto particolarmente fragile (e quindi spesso preso di mira dai critici) della dottrina fascista fu indubbiamente il razzismo. Invece di mobilitare le masse fasciste contro un nemico comune con un nuovo senso dell'orgoglio razziale, contribuì pure esso alla persuasione generale che la dottrina del regime fosse instabile ed imprevedibile, che risultasse dalle esigenze della politica corrente anzichè da una tante volte proclamata solida visione integrale del mondo. È per questo che un altro testimone potè scrivere nel dopoguerra:

“Imparai che le classificazioni delle razze venivano create secondo comodità, non secondo scienza; che c’era una razza alpina e una razza mediterranea; che la parola «ariano» aveva cento significati diversi; che c’era una razza dello spirito e una del corpo; che la grandezza di Cristo si spiegava col fatto di esser figlio di una siriana adultera e di un legionario romano di razza teutonica. Seppi tutto sull’arianità del naso di Dante e del volto di Graziani.”

(Autobiografie di giovani del tempo fascista 1947: 60).

„Nauczyłem się, że klasyfikacji ras dokonuje się wedle kryterium potrzeby, a nie nauki; że jest rasa alpejska i rasa śródziemnomorska; że słowo «aryjski» ma sto różnych znaczeń; że istnieje rasa ducha i rasa ciała; że wielkość Chrystusa tłumaczy się pochodzeniem od syryjskiej cudzołżnicy i rzymskiego legionisty rasy teutońskiej. Wiedziałem wszystko o aryjskości nosa Dantego i twarzy Grazianiego”.

Forse proprio quest’ultima testimonianza rimane la più potente nel dimostrare quanto un totalitarismo rischia di perdere ogni credibilità nel momento in cui impone un contenuto ideologico che non sa neanche in un primo momento mettere in pratica con assoluta risolutezza. Interessante che quel testo che commenta una realtà teoricamente totalitaria ricorra spesso ad una pluralità di visioni, significati e chiavi interpretative con pochi punti fissi di riferimento (Dante e il maresciallo fascista Graziani). È significativo quante volte un testo che dovrebbe raccontare una realtà totalitaria e quindi compatta, unificata, integrale si serva del plurale oppure di un elenco di varietà, assolutamente da conservare nella traduzione.

5. CONCLUSIONI

Come abbiamo dimostrato, dal momento che il fascismo in quanto totalitarismo imperfetto costituisce un intero universo di correnti ideologiche, anche al livello della lingua appare un microcosmo di linguaggi e registri. Risulta dunque impraticabile per rendere la complessa realtà del fascismo italiano optare per un solo approccio alla traduzione dei diversi testi. Una possibile strategia complessiva proposta nel presente studio sarebbe invece quella di ricorrere ai linguaggi specifici polacchi realmente esistenti nella tradizione culturale e politica del paese oppure nell’uso corrente della lingua di oggi (p.es. la matrice cattolica,

la letteratura romantica, il futurismo polacco, traduzioni di testi classici, la propaganda dell'antisemitismo polacco prebellico e dello stalinismo). Proprio in questo modo si possono, a quanto pare, produrre delle traduzioni informative e allo stesso tempo relative all'esperienza concreta del lettore polacco, il quale pur non avendo mai sperimentato un regime fascista, grazie alle sue più scontate conoscenze culturali, è in grado di capire più di quanto non si pensi di una realtà apparentemente assai remota come il fascismo italiano.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTONI, E./ANTONINI, E./PALMIERI, R. (1962): *La generazione degli anni difficili*, Bari.
Autobiografie di giovani del tempo fascista (1947): Brescia.
Biblia tysiąclecia (1965): *Pismo Święte Starego i Nowego Testamentu*, Poznań.
D'ANNUNZIO, G. (1918): *Per la più grande Italia*, Milano.
DANZI, G. (1934): *Antologia per i Giovani Fascisti*, Roma.
DE FELICE, R. (1961): *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino.
FEDERICI, F. (2009): *Translation as Stylistic Evolution: Italo Calvino Creative Translator of Raymond Queneau*, Amsterdam-New York.
GALEOTTI, C. (2000): *Mussolini ha sempre ragione. I decaloghi del fascismo*, Milano.
GENTILE, E. (1975): *Le origini dell'ideologia fascista, 1918–1925*, Roma.
GIRACE, P. (1940), *Diario di uno squadrista*, Napoli.
Le confessioni di una piccola italiana, Memorie anonime (1983): Verona.
LEDEEN, M. (2002): *D'Annunzio: the First Duce*, London.
LUDWIG, E. (1934): *Rozmowy z Mussolinim*, Warszawa.
MUSSOLINI, B. (1936): *La dottrina del fascismo*, Firenze.
PAPASOGLI, E. (1923): *Fascismo*, Firenze.
PAYNE, S. (1995): *A History of Fascism, 1914–1945*, Madison.
PODEMSKI, P. (2010): *Giovinetta. Młodość i mit młodości w faszystowskich Włoszech*, Warszawa.
PODEMSKI, P. (2012): *Faszystowski wójt wobec kwestii żydowskiej 1919–1938*, w: *Studia nad faszystem i zbrodniami hitlerowskimi*, vol. Nr 1, r. 2012, pp. 81-109.
SABBATUCCI, G./VIDOTTO, V. (1999): *Storia d'Italia*, Roma-Bari.
SAVONA, A. V./STRANIERO, M. L. (1979): *Canti dell'Italia fascista, 1919–1945*, Milano.
SPACKMAN, B. (1996): *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology and Social Fantasy in Italy*, Minneapolis.
UGNIEWSKA, J. (2001): *Historia literatury włoskiej XX wieku*, Warszawa.
VENERUSO, D. (1996): *L'Italia fascista 1922–1945*, Bologna.
VENEZIANI, M. (1994): *La rivoluzione conservatrice in Italia. Genesi e sviluppo della «ideologia italiana» fino ai nostri giorni*, Carnago.